

L'ITALIA E LA CRISI

Nell'agenda di Letta non solo Iva e Imu

● **Baretta:** è urgente allentare il patto di stabilità per gli investimenti nell'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico ● **Fassina:** una manovra sarebbe recessiva ● **Giovedì** cabina di regia

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Non è alle porte alcuna manovra correttiva. Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva». Il governo torna a smentire le indiscrezioni stampa su una stretta di bilancio in autunno, stavolta per voce del ministro per la Pa Gianpiero D'Alia. Il quale fa eco al vicesegretario Stefano Fassina, che oltre a smentire l'ipotesi, la «boccia» anche dal punto di vista macroeconomico. «Sarebbe un provvedimento autolesionista - dichiara il viceministro - perché oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico». Con una nuova iniezione di rigore, infatti, il Pil cedrebbe altri punti (oltre ai due e mezzo che si perderanno a fine 2013), rendendo ancora più insostenibile il pesante stock di debito. Con tutte le conseguenze che questa mossa avrebbe sui mercati, per ora ancora «benevoli» nei confronti dei nostri titoli (il declassamento di S&P non sembra aver pesato), anche se gli spread continuano ad essere molto volatili.

I riflettori restano comunque accesi sui conti pubblici e sulle misure che si affastellano nell'agenda economica. «La cabina di regia di giovedì prossimo - dichiara Pier Paolo Baretta - servirà finalmente ad andare oltre e ad avere un quadro complessivo. In ballo non ci sono solo l'Iva e l'Imu, ma anche il taglio al cuneo fiscale, il rifinanziamento della cig in deroga, e soprattutto l'allentamento del patto di stabilità interno per consentire ai Comuni gli investimenti necessari per la manutenzione delle scuole e il dissesto idrogeologico. Questa è una partita non più rinviabile: è urgentissimo attivarla quanto prima,

...
Tra le voci sul tavolo della maggioranza anche Cig in deroga e taglio del cuneo fiscale

e la cifra che servirà non sarà irrisoria». Tradotto vuol dire che per quella voce servirà più del miliardo che le parti sociali chiedono per la cig in deroga.

L'urgenza del sottosegretario non è casuale. Non solo per via del patrimonio immobiliare scolastico, o per lo stato preoccupante in cui si ritrovano alcuni territori del Paese. C'è anche il fatto che investimenti di questo tipo rappresentano un volano importante per far ripartire la macchina. A raccomandare operazioni di questo tipo è stato anche il governatore di Bankitalia nelle ultime considerazioni finali, riferendosi alla flessibilità concessa dall'Ue per finanziare progetti di investimento. «Nel nostro Paese - ha detto Visco - ne potrebbero beneficiare investimenti per la tutela e la valorizzazione del territorio e del patrimonio artistico e culturale».

Ma il dibattito politico è tutto concentrato su Imu e Iva, anche per le promesse elettorali dei partiti della maggioranza. Il decreto che sospende la prima rata

del pagamento Imu prima casa arriverà in aula del senato domani. Dovrebbe passare il vaglio parlamentare senza modifiche, anche perché il provvedimento scade il 20 luglio. Resta aperta la questione delle coperture, così come rimane ancora tutto da definire lo stop all'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%. Le due imposte valgono 4 miliardi ciascuna a regime, e naturalmente una scelta di abolizione totale avrebbe effetti anche sulle altre voci elencate da Baretta, che comunque dovrebbero riguardare il 2014 (a parte la cig in deroga).

IMPOSTE «MANGIATUTTO»

Il fatto è che 8 miliardi non si trovano certo con facilità, e corrispondono più o meno alla flessibilità che l'Ue ci concederebbe come Paese virtuoso. In altre parole, Iva e Imu prosciugherebbero le riserve finanziarie del paese ottenute con i sacrifici del rigore. Ecco perché si fa sempre più forte il pressing di Confindustria e altre categorie produttive per «sostituire» l'Imu con il taglio del cuneo (che per gli industriali vuol dire meno Irap). Non è un caso che ieri D'Alia abbia dichiarato che bisogna «spostare la tassazione dall'impresa alla rendita, alleviando la pressione sul ceto medio italiano, sui poveri, su chi è più stressato dalle tasse». Ora, un fatto è certo: la pressione fiscale sul lavoro in Italia è da record. Non così sugli immobili. Ecco perché la battaglia dell'Imu sarà quella più difficile. Già si sa che per il Pd la priorità è eliminare l'imposizione sui capannoni industriali (una mossa che ha effetti positivi sulla produzione) e aumentare le detrazioni per i ceti più deboli. Raddoppiando le detrazioni attuali, si riuscirebbe a salvaguardare l'85% delle famiglie. Ma su questo punto il Pdl resta rigido.

Naturalmente i veri nodi si concentreranno sulle coperture. Fabrizio Saccomanni è impegnato a sostituire quelle reperate per la sospensione dell'Iva (aumento degli anticipi fiscali) con altre voci. Sul tavolo ci sarebbe una serie di tagli, la revisione delle agevolazioni fiscali e dei trasferimenti alle imprese.

...
Allo studio risparmi di spesa, la revisione degli sconti fiscali e degli aiuti alle imprese

IL CASO

Pizzaioli qualificati si cercano: ne mancano 6mila

Oggi in Italia ci sarebbe spazio per seimila pizzaioli qualificati: pare però che non si trovino. Qualche settimana fa era sta la Fipe Confcommercio a parlare di questo gap tra offerta e domanda di lavoro: «I nostri giovani la percepiscono come una professione a basso valore aggiunto - sostiene l'associazione - Anche chi frequenta l'alberghiero opta per la vita di chef nei grandi alberghi». Ieri la stima è stata rilanciata dal presidente del Gambero Rosso, Paolo Cuccia, che con Labitalia ha fatto il punto sulle potenzialità occupazionali del settore enogastronomico.



L'imposta sugli immobili vale a regime quattro miliardi

Spesa pubblica e crescita, la crociata dei soliti liberisti

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA
E lo fa con i suoi vecchi cavalli di battaglia di sempre: tasse, spesa pubblica e burocrazia. La tecnica dei suoi editorialisti è sempre la stessa. Consiste nella sistematica e deliberata trasformazione delle opinioni in fatti, o addirittura in «verità», che tuttavia, in un inconsueto atto di umiltà, sono ancora scritte con la minuscola. I temi sono di sicura presa sul lettore medio italiano, soprattutto in questa fase di crisi. Dopotutto, chi ama pagare le tasse? Chi non si indigna per uno spreco di qualche ufficio comunale o provinciale? E chi, nelle interminabili code davanti agli sportelli con le veneziane grigio-polvere tipiche della nostra pubblica amministrazione, non ha

sognato l'arrivo di un mago che, armato di bacchetta magica, riuscisse a rendere improvvisamente la nostra macchina statale efficiente come quella di un Paese scandinavo? La trattazione di questi temi, però, non è mai molto approfondita. Di contro, le conclusioni vengono sempre presentate come granitiche certezze: le tasse ostacolano la crescita, la spesa pubblica deprime i consumi e gli investimenti, la burocrazia opprime la società con i suoi lacci e laccioli regolamentari. Semplice no? Senza addentrarci in lunghe e noiose disamine della letteratura economica, che sui singoli punti in esame è assai meno univoca nelle conclusioni di quanto non si voglia far credere, proviamo a dare un'occhiata ai dati. Nel biennio 2010-2012 la spesa corrente dello Stato al netto degli interessi è scesa da 670 a 666 miliardi di euro, passando dal 43,2% al 42,6% del Pil.

Non è andata meglio nemmeno alla spesa in conto capitale - quella che serve per gli investimenti - scesa anch'essa da 52 a 37 miliardi di euro. Secondo il ministero dell'Economia e delle Finanze, negli ultimi due anni il totale della spesa pubblica al netto degli interessi sul debito è sceso dal 46,5% al 45,6% del Pil. Le tasse, invece, sono effettivamente aumentate, dal 46,6% al 48,1% del Pil, non tanto per finanziare una fantasiosa esplosione della spesa che - come abbiamo visto - non c'è stata, ma soltanto per rispettare l'impegno di pareggiare il bilancio entro quest'anno. Un vincolo che - vale la pena ricordarlo - è stato sostenuto per mesi a gran voce dalle stesse firme che oggi lamentano una pressione fiscale troppo elevata. Si tratta di una scelta che senza dubbio permetterà al nostro Paese di presentarsi con il petto in fuori ai prossimi vertici europei, ma facendo

pagare alla popolazione un prezzo salatissimo: un Pil che farà segnare per il secondo anno consecutivo un calo del 2%, una disoccupazione che ormai ha raggiunto i massimi da 35 anni a questa parte e una crisi sociale che non fa che aggravarsi di giorno in giorno. Non c'è bisogno di conoscere le ultime pubblicazioni del Fondo Monetario per capire che in una fase di recessione che coinvolge quasi tutto il mondo occidentale, con le imprese che si ritrovano con i magazzini pieni di prodotti invenduti e i cittadini che restano senza lavoro e quindi senza reddito, tagliare la spesa per l'acquisto di beni e servizi o per investimenti significa eliminare una delle poche fonti di domanda ancora capaci di evitare il tracollo totale. Allo stesso modo, non c'è bisogno di una laurea in economia per rendersi conto che se le aziende del nostro Paese si ritrovano con l'acqua alla gola, la ragione primaria

va ricercata nella difficoltà di trovare acquirenti per i propri prodotti in un contesto in cui le famiglie non fanno altro che tagliare il superfluo e comprimere il necessario. Abbassare di qualche punto percentuale le tasse e inondare gli imprenditori di incentivi può essere un modo per allentare temporaneamente il cappio che stringe intorno al collo, ma servirà a poco per avviare quel ciclo virtuoso di maggiori vendite, maggiore produzione e maggiore occupazione di cui ci sarebbe bisogno. La crociata ideologica condotta dall'ultima ridotta del vetero-liberismo nostrano è naturalmente ammissibile, perché è legittimo auspicare una società con lo Stato che batte in ritirata lasciando campo libero al mercato. Basta solo avere il coraggio di riconoscere che - soprattutto in questa fase - questa aspirazione rischia di concretizzarsi a danno dell'intero Paese.